

L'INTERVENTO

«IL MIO ADDIO A MARTA
NECESSARIO PER RIBADIRE
L'ESIGENZA DI CAMBIARE»

MAURIZIO MARESCA

BENTORNATO nel mondo dei vivi, esordiva un amico che mi chiamava dopo aver letto la mia intervista di domenica scorsa con la quale avevo rinunciato in modo pubblico, spiegandone i motivi, alla collaborazione con Marta Vincenzi. Di altri ho riscontrato invece lo stupore. Mi sento, quindi, in dovere di una risposta a coloro con i quali ho condiviso due anni di speranze e di illusioni. A loro primariamente, ai funzionari e agli assessori, ma anche ai molti amici con i quali abbiamo discusso di cambiamento, mi pare di dover dare una spiegazione: anche se forse da qualche mese avranno capito (e alcuni magari condiviso) il mio malessere. In particolare penso a Giacomo Deferrari, Paola Girdinio e Gianni Vernazza: la critica all'Università, come loro sanno bene, è anzitutto un auspicio a che si riesca insieme a cambiarla e non certo un giudizio sulla scuola genovese.

Il punto di partenza è che io non ero un consulente, almeno nel senso tradizionale del termine. Con le sue parole Mario Margini, da bravo politico, cerca di eludere il senso della mia collaborazione con il sindaco: un senso eminentemente "politico". Con Marta abbiamo elaborato i punti più qualificanti del suo programma fra Bruxelles e Genova, spesso in aereo, assai prima delle elezioni, in occasione di convegni e numeri monografici di Elm: ed abbiamo persino trasfuso queste nostre riflessioni-proposte in due volumi, uno dei quali considero ancora innovativo nel tentativo di descrivere un modello di azione di un'amministrazione pubblica locale di segno europeo. Il tema del rilancio di un porto ormai fermo essenzialmente attraverso la realizzazione immediata delle infrastrutture (Gronda e terzo valico), la liberalizzazione dei servizi pubblici locali per restituire all'utente prestazioni decorose, la promozione di una ricerca scientifica al sostegno dell'in-

dustria costituivano i cardini di una proposta di cui è stato per me un privilegio ed un onore curare l'attuazione allorché Marta ha vinto le elezioni. E quando abbiamo fatto questo lavoro la "politica" non c'era affatto. Spesso, anzi, questo disegno era addirittura ostacolato da una politica che, forse anche per il difficile momento che attraversava, è stata costantemente incapace di confrontarsi sui contenuti e sui programmi. Una politica che, va detto con chiarezza, allora non voleva proprio il cambiamento. Così il Sindaco ha tentato di traguardare il cambiamento promesso ritenendo le deleghe principali (Urbanistica, Porto e infrastrutture, Servizi di interesse generale, Cultura) affidando ruoli centrali ai cosiddetti consulenti (tra cui il sottoscritto), ma contemporaneamente accontentando i compositi partiti con una giunta molto politicizzata ma priva di sostanziali poteri. Questo il contesto nel quale ho deciso di dedicare molto tempo a quello che mi pareva un progetto di segno storico: il cambiamento di una città oggi più che mai avviata al declino.

Poi, dopo la sconfitta del Comune sul tema del porto, ma specialmente dopo la vicenda di "Mensopoli", ho avvertito l'involutione (o quella che considero tale). Mi è sembrato che Marta sentisse assai più il bisogno della solidarietà della politica, che di affermare il suo disegno di città in nome del cambiamento. Invece che cercare di affermare il programma (infrastrutture, servizi al cittadino e ricerca/industria) dialogando su basi istituzionali con il Governo centrale (che diceva di mettere al centro della sua azione proprio i medesimi valori ed obbiettivi), si è teorizzato e voluto caratterizzare Genova come l'ultimo avamposto della sinistra (non riformista), e non più come la città del cambiamento e della innovazione (della "discontinuità" come, forse impropriamente, la chiamava Marta prima delle elezioni). E così il ruolo del consulente è divenuto privo

di significato. Perché la "politica-politicata" è prevalsa sulla "politica dei contenuti". Sul porto non sono mai più intervenuto dopo la Conferenza strategica del 31 novembre 2007, e non è vero che abbia avuto una qualsivoglia posizione in merito. Tanto meno una posizione nel senso di una riduzione del ruolo dell'Autorità portuale. Sulle infrastrutture il "débat public", almeno come concepito in termini di "ingegneria popolare", è molto rischioso per le ragioni a tutti evidenti. Sul riordino dei servizi pubblici non si vede un risultato significativo.

Le persone e la loro reputazione vengono prima di una poltrona da Sindaco o da pseudo consulente. L'importante, per il livello davvero eccezionale della proposta di Marta, non è che rimanga scritto il suo nome fra i Sindaci di Genova (per cinque o dieci anni, come auspica Mario Tullo). Ciò che conta è se sarà riuscita a cambiare la città secondo i tratti che così nitidamente aveva(mo) delineato e promesso. Dopo due mesi di lettere e conversazioni in cui mi sono reso conto che non si poteva cambiare, ho chiuso. Non c'entravo, né con la città dei diritti (che mi pareva celebrare solo alcuni diritti), né con la città degli strepitii su Gronde e su moschee (cose che vanno fatte nel rispetto dei diritti e delle procedure di legge, perché il diritto alla mobilità ed allo sviluppo, come il diritto alla religione non sono compatibili con i diversi populismi), né con una città che sistematicamente coltiva il cittadino utente in una situazione di subalternità. Ma, ripeto, principalmente non c'entravo con una città che respinge l'innovazione e tutela la conservazione dell'esistente.

Chiedo scusa se a qualcuno delle molte persone che stimo la mia intervista ha fatto male. Poiché l'esigenza del cambiamento resta, essa deve essere affermata anche con gesti chiari. Di queste persone, se lo vorranno, resterò sempre amico. E assai più, come sempre, di Marta. La delusione non soffoca l'affetto e l'amicizia sincera.

Maurizio Maresca è professore universitario ed ex consulente alle Infrastrutture e Servizi del sindaco Marta Vincenzi